

Primo piano

DIALOGHI DI VITA BUONA

Pubblichiamo brevi estratti degli interventi sviluppati dal capo dipartimento del Ministero degli Interni, dall'esperto della Cattolica e dal docente dell'Università Saint-Joseph di Beirut nella terza serata del ciclo di eventi ospitato dal Piccolo Teatro Studio Melato di Milano.

Il Segno
Giugno 2016

4

«Migranti: paure e soluzioni» è il tema della serata che il 23 maggio, al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano, ha concluso il primo ciclo dei «Dialoghi di vita buona». Sono intervenuti il prefetto Mario Morcone (Ministero dell'Interno), il professor Riccardo Redaelli (Università Cattolica) e il professor Antoine Messarra (Université Saint-Joseph di Beirut). I loro interventi (di cui presentiamo brevi estratti) sono stati introdotti dal sociologo Aldo Bonomi e preceduti da testimonianze di giovani immigrati e dalla presentazione di alcuni dati del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo. Il dibattito ora continua sul web, via mail (partecipa@dialoghidivitaBuona.it), Twitter (@dialoghivb), Facebook/Dialoghi di vita buona, Google+ /Dialoghi di Vita Buona, Instagram/Dialoghi Di Vita Buona e il canale youtube.com/Dialoghi di vita buona.

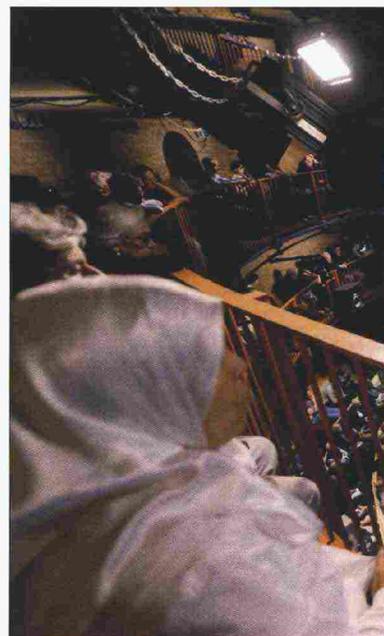
MORCONE Che cosa fa il nostro Paese

L'Italia sta facendo la sua parte con dignità, rispetto a tanti Paesi che rifiutano di farla, demolendo l'idea della casa comune. Abbiamo molte buone pratiche di accoglienza, fatte di un dialogo, magari ruvido, tra l'amministrazione, i cittadini, le Regioni, col mondo cattolico che dà una grande mano. Accogliamo 120 mila persone: nel 2013 erano 23 mila. Un salto enorme, anche se si potrebbe fare di più: su 8100 Comuni solo 500 sindaci hanno aderito ai progetti Sprar. C'è una politica che sfrutta questa situazione per mantenere la sua posizione di potere o per paura di perdere consenso: una mancanza di coraggio su cui dovremmo riflettere. Ora in Sicilia stanno arrivando 2700 persone: non ci importa delle elezioni, le accoglieremo con la responsabilità che nasce dal giuramento di fedeltà alla Repubblica.



Mi vergogno a parlare di clandestini. Tra rifugiati e migranti economici il confine è sempre più labile. Come facciamo a stabilire che una persona che viene dal Gambia e scappa da drammi inimmaginabili, che ha rischiato la vita nelle prigioni della Libia, è un migrante economico? Ci sono poi i minori non accompagnati, le cui famiglie si sono indebitate per assicurare loro un futuro migliore. Cosa che noi non capiamo.

In Europa ci accusano di non identificare i migranti, ma non è vero. Noi identifichiamo tutti. Magari siamo disordinati, ma abbiamo una qualità dell'accoglienza che non ha intaccato la sostenibilità della convivenza sociale. Soldi all'Italia per accogliere migranti rifiutati da altri Paesi? Sono contrario. Non siamo una Libia avanzata. Difendo il nostro orgoglio, non si mercanteggiano ideali e principi in cambio di risorse. ■



REDAELLI «Noi buoni»

Dobbiamo difenderci da un'invasione? No. Le migrazioni sono un fenomeno globale e strutturale. La percezione della loro presunta "pericolosità" sale in ragione del loro aumento quantitativo, dovuto da una parte alla crescita demografica e dall'altra all'instabilità geopolitica dei Paesi d'origine.

Dinanzi a un fenomeno complesso è necessario pensare a risposte articolate: non sono possibili scorciatoie. Occorre comprendere come fenomeni strutturali globali richiedano tempo e sforzi di adattamento. Anche nella consapevolezza che chi subisce veramente l'impatto delle guerre e dell'instabilità della regione medio-orientale non siamo solo e soprattutto noi.

Migranti, le paure da vincere



MESSARRA L'esempio del Libano

Il Libano è terra d'accoglienza, aperta a religioni, culture e appartenenze, incrocio tra Oriente e Occidente. È il Paese dove tutto si accomoda e perfino i fondamenti dello Stato di diritto sono oggetto di compromesso. E malgrado ciò, è stato teatro di guerre, e anche di guerre civili.

Possiede una facoltà straordinaria di integrazione, e allo stesso tempo di disintegrazione e re-integrazione. Il termine «libanizzazione», utilizzato un tempo come sinonimo di frammentazione, oggi significa ritorno all'unità e alla solidarietà. La regione araba si trova davanti a questo bivio: da una parte la «libanizzazione», dall'altra la «sionizzazione», vale a dire la rottura del pluralismo religioso e culturale a favore di spazi identitari chiusi e conflittuali. La grandezza del Libano - la sua capacità di integrare e assimilare - diventa anche fonte di pericolo se non viene praticata con saggezza. E quanti non ne comprendono la specificità, non la rispettano e l'aggrediscono, finiscono per esserne respinti. È successo ai palestinesi e agli israeliani, e anche al regime siriano. L'intersezione di interessi, l'intreccio di legami di amicizia, parentela e scambio, la multi-appartenenza dei cittadini a diverse organizzazioni sociali hanno reso il libanese troppo accomodante e tollerante. Proprio per eccesso di tolleranza il Libano ha conosciuto eccessi di violenza, nel momento in cui a venire accomodate erano questioni non negoziabili.



Il professor Antoine Messarra. Nelle altre foto, il prefetto Mario Morcone e il professor Riccardo Redaelli. A centro pagina, una panoramica della serata al Piccolo Teatro Studio Melato. Testi integrali, cronache, interviste, immagini e filmati dell'evento del 23 maggio sono on line su www.chiesadimilano.it e www.dialoghidivita Buona.it

e «loro pericolosi»? Distinzione illusoria

Quali, dunque, le risposte possibili? Nel breve termine, le procedure di sicurezza vanno temperate dai valori che caratterizzano la nostra civiltà. Rinunciare a questi valori equivarrebbe a perdere noi stessi. Di conseguenza, le iniziative politiche regionali devono essere meno unilaterali, per favorire una lenta stabilizzazione. Nel medio-lungo termine, invece, alla luce dei cambiamenti demografici, non si può far altro che riequilibrare le storture del sistema economico internazionale e promuovere iniziative politiche internazionali di stabilizzazione credibile.



Ma il passaggio davvero fondamentale è capire che la distinzione tra «noi buoni» e «loro pericolosi» è illusoria perché non vera. In realtà il «noi» contiene già il «loro»: è il cosiddetto «meticcio» evocato più volte dal **cardinale Scola**, una dinamica inevitabile che va compresa e gestita, soprattutto ritrovando la forza per avanzare una proposta culturale e spirituale che nasca dalle nostre radici. E sapendo che il cambiamento, anche quando è traumatico, non significa la fine: le invasioni dei barbari non rappresentarono la fine del mondo, ma solo un nuovo inizio.